
Un saluto a Vito Cardone

Riccardo Migliari¹

¹ Sapienza Università di Roma

25 ottobre 2021

A quell'epoca studiavo Monge e non sapevo chi fosse Vito Cardone.

Pensavo che la figura di Monge fosse stata sopravvalutata e soprattutto mi indispettiva l'idea che si attribuisse a lui l'*invenzione* di un metodo che era noto e praticato da secoli.

Mi arrivò, non ricordo come, un libricino: *Monge, scienziato della Rivoluzione*, che attrasse subito il mio interesse, perché speravo di trovarvi conferma delle mie idee. Invece mi toccò leggere, a pagina 64, che: "L'elaborazione della geometria descrittiva si configura come la creazione, praticamente ex-novo, di una disciplina scientifica prima inesistente ...".

Eravamo giovani entrambi (correva l'anno 1996) e pieni di entusiasmo, e così capitò che Vito si fosse lasciato sfuggire un giudizio imprudente e io, per contro, una critica feroce che era tutta appuntata su quella frase, trascurando quant'altro di buono, anzi ottimo, c'è un quel saggio.

La pubblicai, quella critica, e gli inviai il testo via fax (la posta elettronica era in fasce), invitandolo a replicare, se lo avesse ritenuto opportuno. Il titolo era già un programma: "La vita e l'opera di Monge: critica di

un'apologia".

E lui replicò, immediatamente...

É così che ci siamo conosciuti, e rispettati, dal primo momento. Ma è naturale che qualcuno tra voi si chieda se era il caso di ricordare questo episodio.

Perciò vorrei spiegarmi meglio (e qui Monge e la Geometria descrittiva non ci hanno a che fare). Perché quello che apparve sorprendente, all'epoca, al limite dello scandalo, fu che due di noi si mettessero pubblicamente a discutere su un qualsiasi tema, tanto era invalsa l'abitudine di lasciare il lavoro altrui senza commenti, e senza seguito.

Anzi, sembrava che se uno avesse studiato un qualsiasi argomento, fosse inutile se non addirittura scorretto che l'altro si ponesse sullo stesso cammino. Mi capitò, proprio in quegli anni, di sentirmi dire che non potevo studiare il tempio di Nettuno a Paestum, perché uno studioso tedesco lo stava già rilevando. Vito ed io, invece, avevamo ben presente quanto sia importante *la replica dell'esperimento*, nella ricerca scientifica, perché le ipotesi diventano una verità (seppur provvisoria) solo

quando sono validate da altri.

E perciò diventammo subito amici, in quella occasione, e in un certo senso collaboratori a distanza di spazio e di tempo. Tant'è che entrambi siamo tornati più volte sull'argomento cercando di tener conto di quanto avevamo appreso discutendo.

Ma questa disponibilità al dialogo di Vito, pur nella determinata difesa delle proprie convinzioni, non nasceva dal nulla. Veniva, credo, da una militanza politica che lui aveva sublimato nell'etica del vivere accademico, che si declina nel rispetto vero e convinto delle idee altrui, nel misurare il merito scientifico senza trascurare l'impegno didattico, la capacità di lavorare insieme con e *per* gli altri.

Il lavoro svolto, accanto a lui, nelle commissioni di concorso, mi consente di portarvi questa testimonianza.

Forse, proprio in virtù di questa visione alta del nostro lavoro, Vito non cercava l'innovazione a tutti i costi, la ricerca di temi e linguaggi inauditi, che fingono risultati inediti. Vito è uno dei pochi che ha continuato a sviluppare la rappresentazione grafica quando nessuno se ne occupava più, pensando che i computer possano (o debbano) risolvere ogni problema a riguardo.

Perché Vito sapeva bene che la Geometria descrittiva non serve per disegnare, ma per *pensare* lo spazio e le relazioni interne e mutue che trasformano una visione, in un progetto e un progetto in un'opera dell'ingegno.

Ciao Vito,

la nostra conversazione non finisce qui: per te ora parlano gli scritti, tutti, che ci hai lasciato.

Riccardo